

Il massacro dei miglioristi

>>>> Ugo Finetti

Il verbale della Direzione del Pci del 14 novembre 1989 documenta un dibattito per certi aspetti surreale: la caduta del Muro di Berlino e l'inizio del crollo dell'Urss e del movimento comunista internazionale sono salutati dal segretario del partito, Achille Occhetto, come una sua vittoria personale e la conferma di quanto il Pci ha fatto e sostenuto fino allora. Già il 10 novembre aveva commentato: "Questo conferma la linea del nostro ultimo congresso". Quindi nella sala delle Botteghe Oscure esulta: "Noi abbiamo operato freddamente affinché ciò che sta accadendo si realizzasse"; "Ciò che è accaduto a Berlino ha messo in luce ciò che sapevamo"; "Se si fossero accolte le nostre sollecitazioni, tutto ciò, si sarebbe potuto fare prima e meglio"; "La crisi dei paesi dell'Est è per noi un fatto scontato"; "Al congresso lo avevamo visto"¹.

Il crollo del comunismo – tranquillizza il leader del partito – non riguarda per nulla il Pci: "Non abbiamo nulla a che vedere con il crollo di quel passato. La differenza e l'originalità del nostro tragitto ideale e politico è davanti a tutti". E spiega: con Palmiro Togliatti "siamo stati la parte più dinamica e intelligente del movimento comunista"; con Enrico Berlinguer "siamo divenuti un partito che con lo 'strappo' si poneva in una collocazione autonoma e di stimolo"; ed infine con la sua segreteria "siamo oggi partito della Sinistra europea". Conclusione: "Nessuno d'ora in avanti può definirsi solo in quanto anticomunista". La caduta del Muro di Berlino segna per il vertice del Pci la caduta dell'anticomunismo. E nel chiedere il voto a favore del cambio del nome del partito il segretario generale rivendica "ciò che è stato essenziale e ha reso grande il Pci", "ciò che c'è di meglio della nostra storia": "Non a caso – sottolinea in riferimento alla Bolognina del 12 novembre – ho voluto scegliere una assemblea di veterani per porre il problema".

Il modo in cui il Pci di Occhetto arriva al 9 novembre 1989 in realtà non è lineare. Anche chi gli è stato più vicino parla di

"innovazione senza revisione"², e Claudio Petruccioli – che era coordinatore della segreteria nazionale – stigmatizza: "La concezione che Occhetto ha del gruppo dirigente è molto elementare. A me sembra che somigli all'idea del branco. C'è un capobranco che prende la testa e decide dove andare: gli altri seguono"³.

Il Pci nel novembre 1989 ha alle spalle
un percorso contraddittorio e con alcune
imprudenze

Per comprendere il 9 novembre 1989 del Pci occorre ricostruire l'itinerario del partito dopo Berlinguer e l'ascesa di Occhetto (la sua politica secondo il motto "dal comunismo si esce a sinistra" arrivando poi a dover fare i conti – come ha rilevato Petruccioli – con l'avvento in Italia di una "destra vincente"), tenendo conto della dialettica politica sia nazionale sia interna al Pci: e cioè senza, come però ha fatto Petruccioli su queste colonne, da un lato liquidare tutta la politica dei socialisti, dei democristiani e dei laici usando come categoria-fossa comune "il decennio del Caf", e dall'altro senza cancellare le scelte alternative a quelle di Occhetto sostenute nel Pci, non citando mai Napolitano.

Il Pci nel novembre 1989 ha alle spalle un percorso contraddittorio e con alcune imprudenze. Soprattutto due. La prima riguarda il rapporto con il Pcus, che ha a sua volta tre capitoli negativi. A Enrico Berlinguer va indubbiamente riconosciuto di aver portato il Pci alla maggiore presa di distanza dall'Urss. Dopo di lui invece, prima con Natta e poi con Occhetto, il Pci giunge al novembre '89 nuovamente "incollato" a Mosca. E' vero che c'era Gorbaciov e non Breznev: ma il riavvicinamento è basato sulla riaffermazione della centralità del sistema comunista a guida sovietica e del suo primato innovatore sulla scena internazionale. Alla vigilia del 9 novembre 1989 l'Urss

¹ Le citazioni dei lavori della Direzione del Pci contenute in questo articolo sono tratte dai verbali Apc custoditi a Roma presso la Fondazione Istituto Gramsci.

² M. DE ANGELIS, *Post. Confessioni di un ex comunista*, Guerini Associati, 2003, pp. 48-52.

³ C. PETRUCCIOLI, *Rendi conto*, Il Saggiatore, 2001, pag. 125.

è pur sempre per il Pci da un lato “la prova” che è possibile la fuoriuscita dal capitalismo, e dall’altro “il contrappeso” salvifico all’imperialismo occidentale.

Achille Occhetto già nel dicembre 1985, dopo il Comitato centrale che ha avviato il congresso del Pci, si adopera per essere ricevuto a Mosca da Gorbaciov e rafforzare così la sua candidatura a diventare il numero due di Natta come coordinatore nella prossima segreteria. L’incontro al Cremlino di Occhetto serve a preparare la ricucitura dello “strappo” berlingueriano. Infatti poco dopo, a fine gennaio 1986, il Pci mette in scena la plateale riconciliazione con il Pcus: una delegazione guidata da Natta va a Mosca per un vertice con quella sovietica di Gorbaciov. Sono tre incontri per un totale di dodici ore che – come riferirà la Tass il 31 gennaio – saranno poi “approvati” dal Politburo del Pcus.

“L’Internazionale socialista era vecchia,
arrugginita, senz’anima. E sarebbe toccato a noi,
al Pci-Pds, portarle sangue fresco, rivitalizzarla,
cambiarla”

Al ritorno il segretario del Pci – d’intesa con Occhetto – riferendosi al dissenso manifestato da Berlinguer nel 1981 dichiara: “Se con ‘strappo’ si intende un’interruzione, una lacerazione nei rapporti tra Pci e Pcus, per quello che ci riguarda e per quello che riguarda l’Unione Sovietica non c’è mai stato”. E aggiunge: “Abbiamo fatto bene a non farla questa sciocchezza”. Quindi nella Direzione del 5 febbraio Natta, quando relaziona sui rapporti con il Pcus, riceve il plauso di Armando Cossutta: che esprime “soddisfazione sullo sviluppo della discussione con il Pcus e sui risultati ottenuti” e sottolinea come la relazione di Natta sanziona la retromarcia del Pci rispetto a Berlinguer: “Le potenzialità dell’Urss sopite, ma mai esaurite”.

Nel dibattito le voci critiche non sono certo di Occhetto e da sinistra, ma soltanto da destra. Luciano Lama contesta il riavvicinamento sottolineando la mancanza di libertà sindacale: “Il sindacato in Urss non conta niente, è parte integrante dell’amministrazione pubblica, niente più di questo”. Gianni Cervetti rievoca in modo non apologetico il “pacifismo” a favore dell’Urss: “Le vicende degli SS 20 e tutte le iniziative del periodo ‘76-‘79 portano il timbro di una concezione isolazionista”. Inoltre Cervetti richiama l’attenzione sul regime di repressione interna: “Quello dei ‘diritti umani’ è un tema che ci mette molto in difficoltà”. Anche Giorgio Napolitano

sollecita prudenza nell’incollarsi nuovamente al Pcus: “Il giudizio su Gorbaciov è giusto, ma occorre evitare ogni ingenuità. Gli stessi principi affermati dai documenti sono intesi da noi e da loro in maniera diversa”. Sulla situazione sovietica avverte: “Ci sono propositi di rinnovamento, ma è tutto da verificare [...] Restano diverse le valutazioni generali e su aspetti della vita corrente”. E’ Paolo Bufalini, nel finale della riunione, a riproporre la soddisfazione di Natta per il rilancio dei rapporti con i sovietici: “Siamo a un punto alto dei rapporti con l’Urss”.

Il Pci - con Natta che ha l’appoggio di Occhetto - si adagia quindi sul Pcus di Gorbaciov: a fine marzo 1988 il segretario del Pci si reca a Mosca per ricevere la medaglia dell’Ordine della Rivoluzione d’Ottobre. E Achille Occhetto quando diventa segretario ripristina il rito di andare a Mosca dal segretario del Pcus alla vigilia del congresso del Pci - nel marzo 1989 - per avere l’imprimatur sulla relazione che leggerà ai delegati del suo “nuovo Pci”. “Entusiasta” per il colloquio con il premier sovietico, ai suoi accompagnatori in aereo dichiara - ricorda Paolo Franchi - che “il vero problema sarebbe stato quello di dare vita a una grande Internazionale Democratica, di cui Gorbaciov doveva essere ‘magna pars’; e, quanto all’Internazionale che già c’era, quella socialista, sostenne che non era poi il caso di sopravvalutarla”. Emanuele Macaluso così descrive l’atteggiamento di Occhetto anche all’indomani del 1989: per lui “l’Internazionale socialista era vecchia, arrugginita, senz’anima. E sarebbe toccato a noi, al Pci-Pds, portarle sangue fresco, rivitalizzarla, cambiarla”. Era - conclude Macaluso - “una logica spocchiosa”. Giorgio Napolitano precisa: “Si pensava che si potesse entrare a far parte dell’Internazionale senza metterci in discussione come Pci”. E lo stesso Occhetto conferma: “Non si tratta di delineare un percorso di fuoriuscita da una tradizione comunista, per abbracciarne un’altra, quella socialdemocratica”.

A ciò si aggiunge il secondo capitolo negativo: e cioè che Occhetto, con i suoi più stretti sostenitori che si proclamavano “innovatori”, era contrario a qualsiasi “revisione”, avversava il distacco dall’identità comunista tradizionale. Quando Giorgio Napolitano nel 1987, in un’intervista a *Repubblica*, esorta a “muoverci nel modo più conseguente fuori dai confini della tradizione comunista”, nel vertice comunista vanno in scena “i turbamenti del giovane D’Alema”: “L’intervista di Napolitano - attacca Massimo D’Alema nella sala della Direzione - è stato motivo di grave turbamento nel partito. Io non la condivido”. La stessa questione del cambiamento del nome vede Occhetto frenante, e viene da

lui finalmente accettata solo in extremis nel modo più tardivo e improvvisato.

Già nel marzo 1989 al congresso dell'Eur erano emerse le sollecitazioni a cambiare nome al Pci, ma Occhetto reagì rilanciando l'orgoglio di partito: "Il nome che portiamo non evoca soltanto una storia, ma richiama un futuro nel quale il libero sviluppo di ciascuno sia condizione del libero sviluppo di tutti. Questa espressione, che è il più nobile e alto riconoscimento della libertà umana, è stata scritta da un grande uomo, cui si è ispirata la II Internazionale, è stata scritta dall'autore del *Manifesto dei comunisti*. E allora diciamo che non si comprende perché dovremmo cambiare nome. Il nostro – proferi Occhetto suscitando un uragano di applausi – è stato ed è un nome glorioso che va rispettato".

"In Italia la cultura marxista non meritava
di finire in questo modo"

Secondo Petruccioli, però, di fronte alla strage di Tien An Men del 3 giugno 1989 Occhetto avrebbe detto: "Non possiamo più chiamarci allo stesso modo"⁴. Ma quando Giorgio Napolitano l'8 giugno parlando a Potenza dichiara che "il cambiamento del nome può essere preso seriamente in considerazione", guardando anche alla prospettiva di "una ricomposizione unitaria dell'intera sinistra"⁵, viene seccamente smentito. Pajetta dichiara: "Più d'uno ha perso la testa. Considero la proposta di cambiar nome tragica e grottesca". Cossutta definisce il cambio del nome "un suicidio"⁶, ed anche Luciano Lama critica Napolitano⁷. In serata Occhetto diffonde un comunicato in cui precisa che "nessuno ha posto il problema in Direzione"⁸.

Intanto continuano a crescere in campo comunista i venti di crisi: il 7 luglio si scioglie il Patto di Varsavia che fronteggiava la Nato. A fine luglio 1989 Michele Salvati e Salvatore Veca su *Rinascita* propongono che il partito cessi di chiamarsi co-



munista ed assuma "il nome di Partito democratico della Sinistra"⁹. Nello scritto si lamentano "gravi responsabilità" della dirigenza comunista nel lasciar perdurare tra i militanti l'idea "che l'organizzazione capitalistica della produzione sia di per sé un male". "Disastrosa – aggiungono – è stata, in particolare, la nebulosa retorica della terza via che, di per sé indecifrabile, ha costituito la porta d'ingresso e il criterio di legittimazione per qualsiasi istanza di opposizione forte, per matrici teorico-culturali molto eterogenee. Essa ha impedito di fare onestamente e seriamente i conti con una grande tradizione teorica: in Italia la cultura marxista non meritava di finire in questo modo".

Il commento editoriale è affidato a Fabio Mussi, che a nome della Segreteria nazionale dà una risposta negativa. Il saggio di Salvati e Veca è da lui definito un bel testo: "Salvo – aggiunge – là dove si propone di chiamarci, da domani, Partito democratico della sinistra. I partiti che fanno storia ne recano

⁴ PETRUCCIOLI, op. cit., pag. 21.

⁵ N. AJELLO, *Il lungo addio. Intellettuali e Pci dal 1958 al 1991*, Laterza, 1997, pag. 385.

⁶ M. SORGI, *Il Pci annuncia: cambieremo nome*, in *La Stampa*, 9 giugno 1989.

⁷ Luciano Lama alla richiesta di un commento sul discorso di Napolitano dichiara: "Cambiare il nome adesso, sotto la spinta emotiva dei fatti cinesi, vorrebbe dire che ci sentiamo chiamati in causa [...] Chi vuole davvero che il Pci si chiami diversamente, per favore, se ne stia zitto" (*La Stampa*, 10 giugno 1989).

⁸ *La Repubblica*, 10 giugno 1989.

⁹ M. SALVATI, S. VECA, *Cambiare nome. E se non ora quando?*, in *Rinascita*, 29 luglio 1989.

tracce. Non sono vergogne”. “Occhetto – ribadisce Mussi – ha detto: il nostro partito ‘ha un nome comunista’ e ‘un cognome: italiano’. “Il cambio del nome a tavolino – conclude a nome del vertice delle Botteghe Oscure - si presenta come un’operazione intellettualistica”.

In quell’estate 1989 il dibattito su nuova identità e critica della tradizione comunista si anima quindi tra gli intellettuali e nel gruppo dirigente del Pci. Biagio De Giovanni sull’*Unità* scrive un articolo di critica alla figura di Togliatti in coincidenza con il venticinquesimo anniversario della scomparsa del “Migliore”: “Togliatti – rileva De Giovanni - è stato anzitutto uomo dell’Internazionale comunista”, e “ciò lo condusse ad una sorta di giustificazione di tutto ciò che costituì – entro e fuori i confini dell’Urss – il terreno di una politica concreta”¹⁰. L’articolo sollevò polemiche in seno al Partito. Magri e Minucci ne stigmatizzano la pubblicazione. E la segreteria Occhetto provvede immediatamente a realizzare e a diffondere, a fine agosto, nei festival dell’Unità una videocassetta celebrativa di Togliatti con immagini e discorsi anche degli anni ’30. Sull’argomento già nel 1988 Giorgio Napolitano aveva sostenuto che il Pci era “ben oltre Togliatti e la sua scelta di campo” e si poteva considerare “uscito dai confini della tradizione comunista”¹¹.

“Chiesi ad Occhetto se il Pci potesse cambiare nome e lui mi rispose scandendo tre volte: ‘È molto difficile, molto difficile, molto difficile’”

Dall’ala “migliorista”, messa in minoranza da Occhetto, viene in quel periodo una decisa pressione ad una “svolta”: Gianni Cervetti scrive ad Achille Occhetto sollecitando il mutamento del nome e Giorgio Napolitano, a fine agosto, ricorda sull’*Espresso* che “il nome nasce da una delle ventun condizioni per l’ammissione all’Internazionale comunista dell’agosto 1920”. “Il cambiamento del nome – prosegue – credo possa seriamente porsi in rapporto a dei fatti politici di rimescolamento e di ricomposizione nello schieramento di sinistra in Italia”. Riferendosi poi alla crisi che investe gli Stati comunisti il “ministro ombra” degli Esteri auspica “un pieno ricongiungimento con l’esperienza della sinistra democratica e socialista europea”¹².

¹⁰ *L’Unità*, 20 agosto 1989.

¹¹ *L’Unità*, 21 febbraio 1988. L’articolo fu scritto dopo la riabilitazione da parte di Gorbaciov di Nicolai Bucharin e di Aleksei Rykov la cui condanna nel 1938 era stata giustificata da Palmiro Togliatti.

¹² *La Repubblica* 29 agosto 1989.

Adalberto Minucci lo attacca rimproverandogli “un giudizio totalmente negativo sui vari comunismi e un giudizio totalmente positivo sulle socialdemocrazie”. Sul cambiamento del nome il “ministro ombra” del Lavoro precisa che “ci vorrebbe un congresso”¹³.

E’ così che dopo che il 9 novembre 1989 il portavoce del partito comunista della Germania dell’Est (Sed) Gunther Schabowky ha annunciato che non vi sarebbero più stati divieti per andare a Berlino Ovest, la mattina del 10 novembre Achille Occhetto a Bruxelles appare un po’ intontito a Neil Kinnock, segretario del partito laburista, guardando le immagini dei tedeschi che da Berlino Est si dirigono in festa a Berlino Ovest: “Chiesi ad Occhetto – ricorda Kinnock – se il Pci potesse cambiare nome e lui mi rispose scandendo tre volte: ‘E’ molto difficile, molto difficile, molto difficile’”¹⁴.

La seconda “imprudenza” nel modo in cui il Pci arriva alla resa dei conti del crollo del Muro di Berlino è come Occhetto e il suo staff hanno creduto di “fondare” una “sinistra di governo” sulla base di un giudizio di totale contrapposizione a tutto ciò che è stato governo nell’Italia repubblicana e più in generale nell’Europa occidentale. La “sinistra di governo” è immaginata contro: a) l’esperienza socialdemocratica europea (si salva solo la Carta Nord-Sud di Willy Brandt); b) il riformismo laico-socialista italiano; c) la destra comunista da Amendola a Napolitano. Non solo c’è il rigetto della ricostruzione e della rinascita economico-sociale dal dopoguerra, e del ruolo svolto da Nenni, Saragat e La Malfa: ma si giudica un “fallimento” l’esperienza del Pci nella maggioranza di “solidarietà democratica” e si bolla la prima presidenza del consiglio socialista come “neocentrismo a guida laico-socialista”.

Per quanto riguarda l’Italia del dopoguerra il panorama positivo per il Pci è rappresentato solo da lotte e movimenti. Le idee dominanti alle Botteghe Oscure sono: la mafia conseguenza dello sbarco Usa, il terrorismo conseguenza dell’adesione alla Nato, la corruzione conseguenza dell’esclusione del Pci. Il ruolo della sinistra non comunista al governo è una catena di “cedimenti” e di “subalternità”. Ma il pregiudizio più politicamente negativo è la espulsione della esperienza comunista della “solidarietà democratica” tra il 1976 e il 1979. Anche noi socialisti nei comizi dell’epoca non l’abbiamo certo valorizzata: ma oggi in un quadro di valutazione storica emerge

¹³ *La Repubblica* 3 settembre 1989.

¹⁴ A. OCCHETTO, *Il sentimento e la ragione* (intervista di Teresa Bartoli), Rizzoli, 1994, pp. 63-64.

come uno dei migliori lasciti della storia del Pci.

Quell'assunzione di responsabilità in un momento drammatico del paese è invece per i "fondatori" comunisti della "sinistra di governo" considerata in blocco negativamente (un "fallimento"): senza alcuna – come avrebbe suggerito Togliatti – "analisi differenziata". Uno storico del comunismo italiano come Silvio Pons rileva invece: "Il Pci fornì probabilmente allora il contributo nazionale più importante della sua storia"¹⁵. Infatti si trattò di un impegno determinante per la tenuta democratica in anni di attacco terrorista e di crisi economica. In particolare il contributo comunista coincide con elementi innovatori di cui furono testimonianza importante da un lato la direzione sindacale di Luciano Lama e dall'altro un modo innovativo per il Pci di iniziare a trattare la politica economica, con il "Piano a medio termine" di Giorgio Napolitano: che però Enrico Berlinguer, pressato da sinistra, non fece licenziare dagli organismi dirigenti.

È proprio l'approccio ai nodi dell'economia che vede anche nel dopo Berlinguer il contrasto interno con una posizione innovatrice da parte della destra comunista

È proprio l'approccio ai nodi dell'economia che vede anche nel dopo Berlinguer il contrasto interno con una posizione innovatrice da parte della destra comunista. Un esempio significativo sono i lavori della Direzione alla fine di gennaio 1986. Il pomo della discordia è il fatto che Giorgio Napolitano, come capogruppo del Pci, in occasione del dibattito sulla finanziaria aveva annunciato alla Camera di voler "avviare un confronto senza pregiudiziali fra tutte le forze democratiche sui nodi del debito pubblico"¹⁶. Ed è appunto su questo tema che si anima il dibattito poco giorni dopo, il 31 gennaio, nella Direzione. Napolitano, che è relatore sulla politica economica, insiste su un impegno del Pci sul piano del risanamento finanziario: "Dobbiamo anche entrare di più nel problema dell'indebitamento pubblico". E' un terreno su cui, fino ad allora, il Pci aveva esitato ad addentrarsi, come era emerso già nella polemica del novembre 1979 di Berlinguer contro Amendola. "Una questione è nuova nella relazione di Napolitano: la questione del debito pubblico", sottolinea Gerardo Chiaromonte

in appoggio: "Dal debito pubblico dipendono tutte le altre questioni economiche [...] E' giusto porre questa grande questione, ma occorre sapere bene quali sono le conseguenze".

Sulla necessità di una svolta in materia spinge subito dopo Paolo Bufalini: "Sono d'accordo con Napolitano e Chiaromonte. Il debito pubblico questione centrale? Sì, ma occorrono scelte nostre". E lamenta: "Non ho capito la nostra globale opposizione sulle tasse universitarie". Anche Gianfranco Borghini si schiera a favore di Napolitano per una svolta sul tema: "Presentiamo in forma deformata la legge finanziaria come 'gragnuola di colpi che si abbatte sul paese'. Occorrono senso della misura e concretezza". Borghini quindi si associa alla "novità" introdotta da Napolitano: "Debito pubblico: dobbiamo fare delle scelte (non scegliamo neanche sull'energia)".

Ma questa richiesta di assunzione di responsabilità provoca una dura reazione dalla sinistra berlingueriana: "Sono in totale dissenso con Chiaromonte – insorge Luciano Barca – il quale dice, con Napolitano, che la questione suprema è il debito pubblico [...] Ma se ci imbarchiamo su questa questione lo sbocco sono i tagli e le tasse". Ingrao da parte sua attacca Napolitano sostenendo che con la linea da lui esposta "pare si tratti di una ripetizione del governo di solidarietà nazionale". Napolitano al termine degli interventi prende la parola per ribadire la sua posizione sulla politica finanziaria: "Il grado di indebitamento e questa gestione del debito pubblico hanno creato gravi distorsioni". E si affida al segretario del partito: "Rimetto a Natta il compito di fare le conclusioni". Nel momento in cui nella Direzione del Partito post Berlinguer sulla politica economica la destra pone una questione concreta come il debito pubblico, la sinistra si ribella, Occhetto tace e Natta svicola.

La stessa interruzione della "solidarietà democratica", va ricordato, non fu dovuta a una "cacciata" del Pci come nel 1947, ma a un'autoesclusione di Berlinguer in contrasto con Napolitano e Chiaromonte che ebbe come motivazione di fondo il ritirarsi del Pci di fronte alle scelte europeiste e occidentali dello Sme e degli euromissili sotto l'incalzare dell'accusa di Breznev che con il governo di solidarietà nazionale ci si era legati "alla macchina bellica americana e alla Nato"¹⁷. In questo quadro il giudizio totalmente negativo sulla politica di Craxi – "scelte politiche poco esaltanti e poco soddisfacenti" – è un po' sommario e risente di una letteratura certamente consolidata, ma anche superficiale. E' una mistificazione, ad esempio, insistere nell'ingessare la politica socialista nel cliché del "duello a sinistra". Obiettivo dei socialisti – di Craxi con

¹⁵ S. PONS, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, 2006, pag. 157.

¹⁶ G. ROSSI, *E per un giorno Montecitorio è sembrato la camera dei Lord*, in *La Repubblica*, 28 gennaio 1986.

¹⁷ PONS, op. cit., pag. 138.

l'apporto determinante di Pertini – era la conquista della guida del governo e a Palazzo Chigi c'era la Dc e non il Pci.

Ugualmente il cliché di un Psi imprigionato per tutti gli anni '80 nel Caf – a parte di non considerare il fatto che Andreotti e Forlani erano in rotta di collisione in vista del Quirinale 1992 - sfugge al fatto che il presidenzialismo sostenuto dai socialisti rappresentava la negazione del Caf ed una sfida aperta alla Dc. Contro la prospettiva "mitterrandiana" del presidenzialismo la Dc oppone il maggioritario e il Pci da Berlinguer a Occhetto fa da sponda alla Dc. Di fronte alla scelta di sfidare la Dc in un quadro di dialettica politica europea il Pci di Occhetto ha sempre contestato questa prospettiva come "socialdemocratizzazione", e cioè rinuncia alla leadership della sinistra italiana: e ha pertanto ripiegato sull'accordo diretto con la Dc a favore del maggioritario. Le cosiddette "scelte politiche poco esaltanti e poco soddisfacenti" - dagli euromissili condizionati dalla "opzione zero" al decreto sulla scala mobile – testimoniano invece il legame con la tradizione del riformismo giuslavorista e con il socialismo europeo e occidentale di Schmidt, Olof Palme, Mitterrand, Gonzales e Soares.

La "cultura di governo" del Pci ancora nell'89 rimane invece inchiodata alla "fuoriuscita dal capitalismo". Il Pci non è mai stato capace di fare una Conferenza programmatica come quella del Psi a Rimini del 1982, che gettò le basi della candidatura socialista alla guida del paese in un quadro di economia sociale di mercato. Il "riformismo forte" del Pci ha sempre significato ribadire il perimetro di nazionalizzazione e programmazione nel quadro del "superamento" del capitalismo. La conseguenza è stata un guardare a soggetti salvifici immaginari: "energie nuove", "forze disperse", "sinistra diffusa", "sinistra sommersa e scoraggiata". Un percorso che vede finalmente la leadership di Occhetto trionfare con il congresso del marzo 1989: dove da un lato si celebra il "movimentismo" e dall'altro si compie il "massacro" della destra comunista. Di fronte alla platea dell'Eur con anche "delegati non iscritti" il segretario delinea il "nuovo Pci" che gli osservatori sono unanimi nel definire come "movimentismo" (da Enzo Bettiza sulla *Stampa* a Giuliano Zincone sul *Corriere*)¹⁸. Napoleone Colajanni, lasciando il partito, accusa Occhetto di "radicalcomunismo": e "partito radicale di massa" fu all'epoca la definizione convergente - in senso positivo - di Paolo Flores d'Arcais e - in senso negativo - di Gianni Baget Bozzo.

E a conclusione del congresso, nel momento della elezione

degli organismi dirigenti, si attua quel che Macaluso ha definito come un autentico "massacro" nei confronti di quanti maggiormente e più coerentemente spingevano verso l'integrazione nel socialismo europeo: "Un marcato recupero dell'ingraismo ispirerà nel 1989 il diciottesimo congresso, quello del 'nuovo Pci'. Un congresso in cui per massacrare noi riformisti la maggioranza si organizza come una frazione"¹⁹. "Si era insomma – sottolinea Giorgio Napolitano – voluto dare un colpo a quella che si considerava 'la destra' del partito, anche se non si aveva il coraggio di definirla tale e di combatterla attraverso un dibattito aperto".²⁰ Considerare quel congresso come nascita in Italia della "sinistra di governo" non è molto convincente.

La lotta contro la destra interna al partito è il tratto dominante dell'ascesa di Occhetto e del modo in cui il Pci affronta l'89

La verità è che il Pci arriva al novembre '89 con alle spalle un decennio caratterizzato da una lotta interna contro la destra del partito. Dal Congresso del '79 – con il rimaneggiamento della segreteria nazionale dopo la sconfitta elettorale insieme alla plateale polemica di Enrico Berlinguer contro Giorgio Amendola sui "sacrifici senza contropartite" e la lotta all'estremismo e al terrorismo – scorrono i capitoli del "processo" a Napolitano del settembre 1981 e la sua estromissione dalla segreteria per non aver condiviso l'intervista di Berlinguer a Scalfari sulla "questione morale": fino ai contrasti sul decreto di San Valentino, con Berlinguer che metteva sotto accusa Lama, Napolitano e la stessa Iotti, a cui chiedeva addirittura di dimettersi da presidente della Camera contro quello che giudicava una sorta di colpo di Stato. La lotta contro la destra interna al partito – e, al contempo, il tentativo di non perdere il consenso della sinistra di Ingrao nel segno della "fuoriuscita" e del rifiuto della "socialdemocratizzazione" - sono i tratti dominanti dell'ascesa di Occhetto e del modo in cui il Pci affronta l'89. Alla scomparsa di Berlinguer, stando ai verbali della Direzione, non c'è stato alcun "blocco dei sessantenni" contro una nuova generazione innovativa.²¹ Ebbe luogo invece un ar-

¹⁹ E. MACALUSO, *50 anni nel Pci*, Rubbettino, 2003, pag. 138.

²⁰ G. NAPOLITANO, *Dal Pci al socialismo europeo. Un'autobiografia politica*, Laterza, 2005, pag. 238.

²¹ "Blocco dei sessantenni" è peraltro uno slogan coniato anni dopo dallo staff di Occhetto nel 1987, quando dopo la sconfitta elettorale andò all'attacco per la nomina a vicesegretario contro la destra. E' appunto Giorgio Napolitano che nella riunione del 25 giugno 1987 sbotta: "Questo blocco

¹⁸ Per questi commenti v. AJELLO, op. cit., pp. 373-375.

roccamento non in nome dell'unità del partito, ma di difesa del "lascito di Berlinguer": una maggioranza non di sessantenni, ma spalmata su tre generazioni, che andava dai fedelissimi "coordinatori" voluti da Berlinguer al suo fianco (Tortorella e Pecchioli) con i vari Reichlin e Barca, coinvolgendo i quarantenni ex ingraiani della Fgci degli anni '60 (Occhetto e Petruccioli), fino ai "ragazzi di Berlinguer" come D'Alema e Fassino. Un conglomerato non innovativo motivato dall'evitare il prevalere delle candidature più naturali e autorevoli che erano quelle del segretario della Cgil e del presidente dei deputati comunisti (e anche della presidente della Camera, vedova di Togliatti). Ma sia Lama sia Napolitano (e la stessa Iotti) erano stati in conflitto con Berlinguer proprio nelle settimane precedenti: non avevano cioè condiviso la decisione del referendum contro il decreto sulla scala mobile, e Napolitano aveva già messo a disposizione di Berlinguer la lettera di dimissioni da capogruppo alla Camera.

Per chi si considera erede e depositario del lascito di Berlinguer la differenza tra "collaborazione" e "convergenze" appare sottile, e soprattutto non piace l'ipotesi che si possa votare una legge insieme al governo Craxi

I vice di Berlinguer, Pecchioli e Tortorella, candidarono immediatamente alla successione Alessandro Natta, presidente della Commissione di Controllo, indicandolo per l'appello finale il 18 giugno al voto delle elezioni europee. Ma era evidente nelle loro intenzioni che si trattava di un segretario di transizione. Pecchioli lo presentò nel segno della "collegialità", e Tortorella – che lo affiancò come "vice di fatto"²² - fu da allora il regista dell'ascesa di Occhetto: prima coordinatore, poi vice e infine segretario. Natta riconobbe che era stato strumentalizzato: "Ho sbagliato io nel 1984. Non dovevo accettare di fare il segretario. Non dovevo farmi intrappolare dai ragionamenti su ingenua mediazione, equilibrio, tenere unito il partito". "Io – scrive nel suo diario – sono stato vittima ingenua di chi voleva

dei sessantenni, dov'è? Chi ha in mano il partito? I responsabili dei settori di lavoro sono tutti giovani".

22 Aldo Tortorella era legato a Natta sin da quando era stato redattore capo dell'edizione ligure dell'*Unità* all'epoca in cui Natta era segretario provinciale di Imperia. Dopo la sua elezione a segretario Natta scrive: "Vice ora di fatto per me Tortorella".

che restassi per impedire l'affermazione del gruppo contrapposto"²³.

Il dato che caratterizza il Pci postberlingueriano riunito intorno a Occhetto e poi da lui capitanato è che il "lascito" che difendono e intendono proseguire è quello dell'ultimo Berlinguer: da un lato l'alternativa proclamata in polemica con la partecipazione socialista al governo e dall'altro la "diplomazia segreta" praticata verso De Mita e Spadolini²⁴. Natta all'inizio corregge la linea antisocialista. Sostituisce immediatamente Antonio Tatò con il più riservato Renato Sandri²⁵, e nella relazione che svolge al successivo Comitato centrale, il 12 luglio, prende le distanze – come terrà a sottolineare egli stesso – da certe posizioni di Berlinguer: "Spazzai via risolutamente una idea ch'era pur stata di Berlinguer - quella del governo diverso – che [...] aveva negativamente pesato sui rapporti a sinistra"²⁶. Si sbriciola l'asse Pci-Dc-Pri: "Il nostro disegno che a un certo momento, di fronte alla sfida craxiana, poteva coincidere con quello della Dc e del Pri – scrive all'epoca nei *Quaderni* – è tornato a divaricarsi"²⁷.

"Natta – ricorda Napolitano – si pose dei problemi politici di riequilibrio di una linea politica che si era fatta molto esasperata e che poteva avere delle ripercussioni nel senso di un isolamento del Pci. Si pose il problema di riaprire il dialogo a sinistra"²⁸. All'indomani della elezione di Natta Napolitano e Chiaromonte, come capigruppo del Pci alla Camera e al Senato, scrivono a Craxi avanzando "un programma per un nuovo governo"²⁹. Premesso che la richiesta ufficiale del Pci rimane quella delle dimissioni del governo, i presidenti dei gruppi parlamentari comunisti, con particolare riferimento ai "provvedimenti

23 P. TURI, *L'ultimo segretario. Vita e carriera di Alessandro Natta*. Cedam, 1996, pag. 629-30.

24 *Colloquio con Spadolini sul governo Craxi e Colloquio con De Mita sul governo Craxi* in Antonio Tatò, pp. 296 e 300-301.

25 Tatò, per mantenere il controllo di *Paese Sera*, si rivolge ad Armando Cosutta: e Natta, quando a fine gennaio 1986 va a Mosca per incontrare Gorbaciov, protesterà per i finanziamenti dati dal Pcus al quotidiano romano.

26 A. NATTA, *I tre tempi del presente*, intervista ad A. Santini, Edizioni Paoline, 1989, pag. 35.

27 TURI, op. cit., 496.

28 TURI, op. cit., pag. 536.

29 La lettera formalmente è indirizzata ai presidenti di tutti i gruppi parlamentari della Camera e del Senato e "per conoscenza" al presidente del consiglio, Bettino Craxi, e al ministro delle Finanze, Bruno Visentini: ma sin dal titolo del quotidiano del Pci è evidente che il messaggio è rivolto innanzitutto al capo del governo: (*Napolitano e Chiaromonte scrivono a Craxi*, in *L'Unità*, 12 luglio 1984).



indicati nel protocollo di San Valentino del 14 febbraio” non più pregiudizialmente demonizzato, avanzano alcune proposte affinché siano “inseparabili rigore e giustizia fiscale” e concludono dichiarandosi disponibili “per ogni scambio di opinioni e per ogni confronto”. E’ generale l’impressione che il dopo Berlinguer apra una prospettiva di maggior dialogo del Pci con il Psi. *L’Unità* intervista Giorgio Napolitano, con Piero Sansonetti che gli pone appunto la domanda sul rapporto tra la lettera e gli articoli che aveva scritto in gennaio e che non erano piaciuti a Berlinguer³⁰. Il presidente dei deputati comunisti replica precisando che egli non parla di “collaborazione” tra maggioranza e opposizione, ma insiste sulla “necessità di un corretto confronto” e sulla possibilità che esso “può condurre anche a convergenze su singole leggi”. Per chi si considera erede e depositario del lascito di Berlinguer la differenza tra “collaborazione” e “convergenze” appare sottile, e soprattutto non piace l’ipotesi che si possa votare una legge insieme al governo Craxi.

Alla ripresa autunnale ad accrescere il nervosismo degli “orfani” di Berlinguer sono il moltiplicarsi dei segnali di disgelo tra Botteghe Oscure e Via del Corso. A fine settembre Napolitano e Chiaromonte incontrano Martelli, Formica e De Michelis. Sul progetto di riforma delle pensioni del ministro del Lavoro De Michelis “l’opinione comunista non è negativa”, e sul fisco “i comunisti danno un giudizio sostanzialmente

positivo del ‘pacchetto Visentini’”. Al termine dell’incontro affiora “l’ipotesi che fra i due partiti vi potesse essere stato un patteggiamento sul referendum antidecreto indetto dai comunisti”³¹. La sinistra democristiana, con il vicesegretario del partito Bodrato, reagisce invocando Berlinguer: “Sta tramontando nel Pci il moralismo nel senso migliore del termine”³². Alessandro Natta era pessimista sull’esito del referendum voluto da Berlinguer e sperava che la Corte Costituzionale lo dichiarasse inammissibile³³. Nei giorni successivi Napolitano accompagna Natta a Palazzo Chigi per un incontro con Craxi.

Risulta evidente come in quegli anni, dopo la scomparsa di Berlinguer, non vi sia stato un dibattito che abbia messo a fuoco una strategia di riforme, ma piuttosto una lotta interna molto concitata

La tensione non tarda ad esplodere, pochi giorni dopo, il 4 ottobre. L’occasione per mettere sotto accusa Napolitano è data da un incidente che si verifica in aula quando i radicali propongono una mozione di sfiducia contro Andreotti. Natta è all’estero e la Iotti come presidente della Camera è indecisa – come poi motiverà nella Direzione – sulla ammissibilità di una mozione di sfiducia al singolo ministro. Napolitano ripiega sull’astensione e Ingrao abbandona l’aula accendendo le polveri. Natta al rientro smentisce Napolitano che si trova così nuovamente “processato” in Direzione. Riprende così quota l’antisocialismo, e Achille Occhetto lancia la “rivoluzione copernicana”: ovvero la possibilità in nome della priorità dei programmi di “scavalcare” i socialisti e accordarsi direttamente con De Mita. Ma questo rilancio dell’antisocialismo ha una brusca frenata con la duplice sconfitta alle elezioni regionali e nel referendum del maggio 1985. A ottobre poi con la vicenda di Sigonella nella Direzione prevale un giudizio positivo su Craxi e Andreotti.

Si va quindi al Congresso di Firenze, che vede la ratifica della leadership di Natta con un taglio “centrista”: da un lato Achille Occhetto è promosso “coordinatore” prefigurando la

³⁰ *L’Unità* 27 luglio 1984.

³¹ *La Repubblica*, 2 ottobre 1984.

³² *Ibidem*.

³³ “Natta – ricorda Achille Occhetto alla scomparsa del predecessore nel 2001 – mi dette un incarico riservato. Vedere di capire se la Corte Costituzionale poteva dichiararlo inammissibile [...] Natta pensava che lo avremmo perso” (M. CAPRARA, *Corriere della Sera*, 24 maggio 2001).

successione, ma dall'altro Giorgio Napolitano rientra nella Segreteria nazionale come responsabile esteri. Il congresso sanziona il Pci come "parte integrante della sinistra europea", ma l'interpretazione non è univoca. Per Napolitano significa apertura verso i partiti del socialismo europeo ("Cominciammo con Togliatti a misurarci con il riformismo"). Ma Natta d'intesa con Occhetto (dopo che Ingrao ha scatenato il più lungo applauso dei delegati urlando alla tribuna: "Questo non sarà il congresso della deberlinguerizzazione") nelle conclusioni riprende parole usate da Ingrao per definire l'integrazione del Pci nella sinistra europea: "Una sinistra moderna ha bisogno [...] di incontrarsi con altre culture ed esperienze come i movimenti delle donne e dei giovani, quelli ecologisti e ambientalisti, le forze che lottano per la pace, le correnti progressiste di ispirazione religiosa, i movimenti che lottano per la liberazione e contro tutte le forme di emarginazione e di discriminazione".

Dopo il Congresso e la nomina a coordinatore Occhetto organizza a fine novembre 1986 un Comitato centrale sulle riforme istituzionali di apertura a De Mita e di attacco a Craxi come "neocentrista", conquistando il voto a favore di Ingrao e Cossutta che al congresso avevano apertamente polemizzato con Natta. Quindi dopo la sconfitta del Pci nelle elezioni politiche del 1987 Occhetto va all'attacco per farsi nominare vicesegretario, avendo l'appoggio di Ingrao e Cossutta, scontrandosi con la destra – da Bufalini a Macaluso – e determinando l'uscita di Giorgio Napolitano dalla segreteria nazionale. Anche quando nel giugno 1988 finalmente Occhetto riesce a sostituire Natta approfittando del suo infarto risulta evidente come in quegli anni, dopo la scomparsa di Berlinguer, non vi sia stato un dibattito che abbia messo a fuoco una strategia di riforme, ma piuttosto una lotta interna molto concitata. Né si può certo vedere nella politica del nuovo segretario un'impronta riformista. Uno dei suoi primi atti è il siluramento di Antonio Pizzinato, che nel 1986 era succeduto a Lama nella guida della Cgil: dopo che Bertinotti e Cofferati avevano promosso una raccolta di firme al motto di "Occorre spostare decisamente a sinistra la Cgil"³⁴, Occhetto convoca Pizzinato e lo costringe a dimettersi.

Ma l'incedere disordinato nella definizione della linea politica emerge in particolare nella preparazione del Congresso. Il verbale della Direzione del 24 novembre – alla vigilia del Comitato centrale che deve approvare il documento di base per il

dibattito congressuale – è eloquente in proposito. Il punto centrale per Occhetto è lo scontro per liberarsi della destra guidata da Giorgio Napolitano.

Si avverte una radicalizzazione della proposta politica destinata a suscitare interrogativi che emergeranno nel dibattito, in quanto sembra aprire a un movimentismo antagonista

Il giorno prima *La Stampa* ha dato notizia di una riunione della "componente che fa riferimento a Giorgio Napolitano"³⁵. Nella relazione Occhetto è immediatamente bellicoso: "Il documento – esordisce – lo sto preparando da solo: se verrà respinto se ne ricaveranno le conseguenze". Centrale è il tema delle riforme istituzionali che è imperniato sulla legge elettorale maggioritaria. Ma proprio su questo si registra il dissenso di Ingrao: "E' stato sbagliato fare credito a De Mita". E contesta in particolare la disponibilità data da Pecchioli come presidente dei senatori comunisti a convergere sulle proposte della Dc. Interviene quindi Giorgio Napolitano, che affronta direttamente l'impostazione data da Occhetto: "Tu, Occhetto, dici che hai lavorato da solo sul documento. Questo discorso non mi persuade. Il segretario lavora da solo sul documento perché ciò gli conveniva e non perché non aveva possibilità di collaborazioni. Poteva essere utile la collaborazione di chicchessia e spero non si sia scelta un'altra strada per escluderne alcune". Accusa quindi il testo di Occhetto come un "pasticciare le formule": "Siamo al limite del kafkismo". E a proposito delle lamentele di Occhetto sugli articoli dedicati alla vita interna del partito ironizza sull'appoggio del quotidiano di Scalfari a Occhetto: "Fuccillo su *Repubblica* rappresenta il segretario del Pci come un invitto cavaliere solitario che riceve colpi da tutte le parti. Certi giornalisti per le loro sortite trovano alimento nel gruppo dirigente".

Anche Luciano Lama contesta a Occhetto di ricercare la rottura in modo improvviso rispetto alla riunione di tre giorni prima: "Qual è stata la perturbazione? I giornali? Siamo un po' troppo soggetti a certi tipi di vento che soffiano dal di fuori. Trasformiamo i fatti esterni in fatto politico che porta a un clima diverso tra di noi". Ed aggiunge: "Ci sono contrasti profondi sulla strategia del Partito: nell'analisi del passato e sulla proposta attuale [...] La posizione di Ingrao – ad esempio

³⁴ *La Repubblica*, 24 novembre 1988.

³⁵ *La Stampa*, 23 novembre 1988.

– mostra che un documento unitario non è possibile. Ci vogliono allora documenti alternativi? Nell'altra riunione pensavo di no, oggi risponderai di sì [...] la chiarezza lo chiede". Macaluso a sua volta condivide la critica al cambiamento impresso da Occhetto: "Noi facciamo solo congressi "fondamentali" [...] Una possibile differenziazione tra di noi non ci deve fermare. Le differenze erano al XV e al XVII congresso manovrate dall'esterno e riguardavano la collocazione del Partito rispetto a una potenza estera, l'Urss: oggi non è così [...] Senza drammi, si possono avere documenti diversi". Poco dopo al Comitato Centrale, con la relazione *Un nuovo Pci per un nuovo corso politico*, Achille Occhetto lancia un "riformismo forte" per "una politica di sinistra, alternativa, democratica ed europea". Mettendo una virgola tra alternativa e democratica e parlando anche successivamente di "alternativa" senza aggettivi sembra abbandonare la formula della "alternativa democratica" in cui Berlinguer vedeva possibilità di unità non solo tra le forze "autenticamente di sinistra".

"E' una linea che affascina perché è semplice.
Ma è una linea che porterebbe all'isolamento
prima e alla sconfitta poi"

Si avverte una radicalizzazione della proposta politica destinata a suscitare interrogativi che emergeranno nel dibattito, in quanto sembra aprire a un movimentismo antagonista. Illustrando la parte del documento sul Psi, il segretario del Pci polemicamente precisa: "Che cosa si vuole? La resa senza condizioni? La acquiescente subordinazione del Pci, che è un partito dell'opposizione, alle scelte politiche del Psi? E' molto difficile, per quanto ci si sforzi di essere unitari, sostenere che questo è un modo serio e plausibile di intendere un rapporto tra due forze che hanno pari dignità politica"³⁶.

Nel dibattito è quindi soprattutto la proposta politica di Occhetto circa l'alternativa contrapposta al pentapartito a finire sotto accusa da parte della destra. Per Bufalini questa parte del documento è "confusa, contraddittoria, scarsamente comprensibile e difficilmente emendabile". Chiaromonte la definisce una "marcia in un deserto politico, senza tappe intermedie, senza appoggi validi, senza l'individuazione delle contraddizioni su cui far leva": "Non è chiaro lo schieramento per il quale ci battiamo", prosegue Chiaromonte, che contesta a Occhetto una politica che delinea "solo una fase di lotta nella società, dal basso, che

pure è indispensabile, ma che somiglia molto alle posizioni di altri partiti comunisti, come ad esempio quello francese".

Anche Pajetta contesta il modo di intendere l'alternativa privilegiando i movimenti rispetto ai partiti. A sua volta Cervetti nel suo intervento considera non risolta l'ambiguità tra una concezione dell'alternativa come "ribaltamento del sistema" e quella (che egli condivide) come politica di governo: mentre Macaluso annuncia di aver preparato "un emendamento sostitutivo di tutto il capitolo sull'alternativa e sui rapporti politici". Per Macaluso è dal 1979 che "non siamo riusciti a sciogliere il nodo dei nostri rapporti con la Dc e con il Psi [...] ed abbiamo oscillato tra una incoerente linea di alternativa e la linea grossolanamente indicata compromesso storico [...] Perché il pentapartito ha ottenuto risultati con una politica da noi considerata dannosa e a volte pericolosa? Perché siamo entrati in crisi noi invece del pentapartito? [...] Il governo che proponiamo non è l'ultimo atto di un ribaltamento del sistema".

Quindi seguono lamenti sul "movimentismo" che Occhetto starebbe introducendo nel Pci. Lama contesta il capitolo sul sindacato ("Il sindacato è un'organizzazione, non un movimento"); Gianfranco Borghini critica la vicenda Cgil e sostiene la necessità di una "rottura con i residui del radicalismo e movimentismo"; e Luigi Corbani definisce "concetto eccessivo" la pretesa espressa nel documento di "ristrutturare e ricollocare altre forze politiche e sociali compresa la Chiesa cattolica". Tocca a Massimo D'Alema riproporre la piattaforma di Occhetto, sostenendo il recupero di "bisogni antagonistici" occasione di "un'opera di egemonia capace di coinvolgere tutte queste spinte di libertà". Altra area di penetrazione secondo D'Alema va svolta per "attrarre all'alternativa le forze cattoliche progressiste prigioniere di una vecchia concezione dell'unità politica dei cattolici". Interlocutori prioritari del "nuovo Pci" sono quindi sinistra antagonista e dissenso cattolico.

Interviene quindi Giorgio Napolitano che fa appello ad un "impegno unitario" su "una linea seriamente riformista", ma marca le distanze rilevando nel testo affermazioni "oscure, insufficienti, contraddittorie". Il riferimento è in particolare là dove si parla, specifica Napolitano con un velo di ironia, di "governo dei processi mondiali", "nuovo contratto sociale", "nuova dimensione politica del mondo dell'interdipendenza". Propone pertanto di approvare il documento di Occhetto solo come "indirizzo generale", e "aprendo un dibattito senza alcun condizionamento": "Oggi – dichiara alla tribuna – non mi sentirei di approvare i testi attuali nella loro integrità". A sostegno di Occhetto sono, oltre a D'Alema, soprattutto gli

³⁶ *L'Unità*, 25 novembre 1988.

esponenti di sinistra, da Bertinotti a Lucio Magri, da Antonio Bassolino a Sergio Garavini.

Aldo Tortorella allora convince Occhetto che, al fine di evitare il voto su emendamenti, il Comitato Centrale concluda con un ordine del giorno che definisca il documento come “indirizzo generale” e con l’appello ad una partecipazione “ampia e creativa”. E’ così che per la prima volta, con quella che Occhetto chiudendo il dibattito definisce come “nuova procedura adottata”, il Pci va al Congresso senza un documento approvato dal Comitato centrale. Occhetto ha accettato malvolentieri la mediazione di Tortorella. Prende però la parola per un breve intervento polemico, sottolineando che nel dibattito “si sono manifestate (nessuno è cieco) diversità anche significative”, e che benché non si sia votato egli ha “un’ampia maggioranza”, “una maggioranza convinta”. Pertanto – annuncia bellicosamente – al Congresso avrà luogo “una precisa battaglia politica”.

Solo Nilde Iotti richiama in modo esplicito l’attenzione su quel che sta accadendo all’Est

L’Unità di D’Alema assicura: “Differenze nel dibattito ma più forte la linea Occhetto”³⁷, ed Eugenio Scalfari sentenzia entusiasta: “Il partito comunista sta compiendo la sua rivoluzione culturale”³⁸. Gianfranco Borghini su *Rinascita* invece contesta a Occhetto la “ricerca di un rapporto privilegiato fra una mitica classe operaia e le forze che si presume questo tipo di sviluppo emarginerebbe e che oggi vengono identificate nei movimenti ecologisti, pacifisti, femminili e giovanili genericamente intesi, [...] che non vengono mai indagati nella loro concretezza”: “Non ci si preoccupa di rispondere con proposte politiche e programmatiche precise e realizzabili [...] Si prospetta un’alleanza per costruire un nuovo modello di sviluppo la cui suggestione è pari soltanto alla sua indeterminatezza [...] E’ una linea che affascina perché è semplice [...] Ma è una linea che porterebbe all’isolamento prima e alla sconfitta poi”³⁹.

In quella che Scalfari definisce “rivoluzione culturale” prevale soprattutto una “cultura goliardica”: secondo cui per Occhetto la cosa più importante è la delibera procedurale che consente ai dissidenti di esporsi (possibilità di presentare emendamenti), ma senza garantire rappresentanza nella elezione degli organismi

³⁷ *L’Unità*, 26 novembre 1988.

³⁸ Intervento di Eugenio Scalfari alla presentazione del libro *La repubblica immaginaria* di Alberto Asor Rosa con Achille Occhetto, Giorgio Ruffolo e Stefano Rodotà (*L’Unità*, 15 dicembre 1988).

³⁹ *Rinascita*, 26 novembre 1988.



dirigenti. Si apre così la strada al “massacro”. Occhetto può quindi rendere più omogeneo il vertice operativo con la segreteria di soli sette membri dove conferma Petruccioli, Fassino, Mussi e Turco e aggiunge Veltroni e Bassolino. Dal vertice del Pci di Togliatti, che con la dialettica Amendola e Ingrao era “stato maggiore”, con Occhetto siamo allo “staff”: dove Bassolino segnala la preoccupazione di mantenere il consenso della sinistra ingraiana mentre la “destra togliattiana” è emarginata.

Per comprendere il modo in cui il Pci arriva alla caduta del Muro di Berlino vale la pena ricordare la Direzione precedente, quella dell’8 novembre, il giorno prima dell’annuncio. In essa solo Nilde Iotti richiama in modo esplicito l’attenzione su quel che sta accadendo all’Est (“Non dimenticherei ciò che sta avvenendo all’Est. E’ stato colpito l’ideale che anima i nostri elettori. Dobbiamo [...] riprecisare, rivedere i nostri ideali”). Quella mattina il gruppo dirigente comunista appare scosso, ma esclusivamente concentrato sulla situazione interna. In particolare scotta la sconfitta romana nelle elezioni amministrative del 28 ottobre, con la flessione di 4 punti. Secondo il filosofo Umberto Curi, direttore dell’Istituto Gramsci di Venezia che all’epoca faceva parte del Comitato Centrale del Pci, per Achille Occhetto “il vero crollo del Muro di Berlino è stato l’esito della consultazione romana”⁴⁰.

Nella capitale il Pci aveva svolto una campagna elettorale molto aggressiva nei confronti della Dc e del Psi, al motto di *Liberiamo la città* e accusando il capolista socialista, Franco Carraro, di essere un “milanese”. Il candidato craxiano è però diventato sindaco e la Dc è aumentata tornando al livello del 1981: mentre il Pci, rispetto all’81, è sceso dal 36 al 27 per

⁴⁰ U. CURI, *Lo scudo di Achille. Il Pci nella grande crisi*, Franco Angeli, 1990, pag. 29.

cento. Più in generale la sconfitta comunista in quelle elezioni parziali “sembrava addirittura prefigurare a breve termine il *sorpasso* elettorale da parte dei socialisti”⁴¹.

Proprio all’inizio dei lavori vi era stato uno scambio di battute polemiche tra Occhetto e Napolitano, dopo che il segretario aveva esortato, alludendo al leader “migliorista”, a non parlare “fuori tema” come era accaduto al precedente Comitato Centrale⁴². Nel corso del dibattito Giorgio Napolitano era quindi intervenuto sul risultato elettorale criticando lo stato del Partito: “Contraddizioni della nostra linea”; “Opposizione convulsa, esasperata, becera sul piano concreto”; “Nel Partito si manifesta la sindrome che sta per chiudersi il cerchio ‘tutti contro di noi’”; “Ci sono rappresentazioni catastrofiche sulla libertà e la democrazia in Italia e sulle situazioni delle nostre grandi città”.

Anche Gian Carlo Pajetta aveva tratteggiato in modo impietoso lo stato del Partito: “Al mio seggio non c’era il rappresentante di lista. In sezione c’erano due soli compagni. Le sezioni non sanno più preventivare i risultati, né se si andrà avanti o indietro”. A sostegno della gravità della situazione Pajetta aveva citato un’analisi del sondaggista di fiducia del Partito, Stefano Draghi: “Circa il 40 per cento del nostro elettorato o ci nega il voto o vota Dc e Psi [...] Solo il 15 per cento del nostro voto è voto di giovani”. Conclusione: “Non conosciamo abbastanza né il Partito, né la gente”. A sua volta Nilde Iotti aveva lamentato il “nostro isolamento” causato da eccessi polemici nei confronti della stessa Dc: “E’ giusto criticare la Dc, ma non dobbiamo dimenticare le sue radici”. Occhetto si era quindi difeso sostenendo che “il 26 per cento è il livello elettorale nostro, realistico, oggi”, riferendosi al risultato delle elezioni europee svoltesi nel giugno precedente: anche se gli era stato già obiettato che quella percentuale andava “letta” tenendo presente che si erano persi 700 mila voti. Occhetto aveva comunque cercato di essere rassicurante, parlando di “nuova tappa del nuovo corso”, “nuovo insediamento sociale nostro”, “nuova cultura della realtà”.

Si arriva così alla Direzione “surreale” del Pci del 14 novembre. Naturalmente nessuno accetta di essere stato dalla “parte sbagliata”.

41 C. BACCETTI, *Il Pds*, Il Mulino, 1997, pag. 50.

42 Il “fuori tema” riguarda il fatto che in quel C.C. dedicato alle riforme istituzionali, Giorgio Napolitano aveva attaccato il fenomeno delle “giunte anomale” ovvero le alleanze Dc-Pci che si stavano diffondendo per contrastare il Psi. Napolitano era poi tornato sul tema del mutamento del nome ricordando polemicamente a Cossutta che anche i partiti comunisti più filosovietici nel Parlamento europeo avevano costituito un gruppo “a cui però non hanno dato nemmeno loro il nome comunista, cosa che forse Cossutta non sa”. A ciò aveva aggiunto il richiamo alla “crisi profonda dei sistemi costruiti e gestiti dai partiti comunisti”.

La categoria “guerra fredda” è sostituita dal vertice comunista con quella della “rottura dell’unità antifascista”. Nessuna riflessione autocritica circa la partecipazione del Pci al movimento comunista internazionale. Sotto accusa è chi non ha fatto il governo con il Pci quando si proclamava partito “fratello” del Pcus: “democrazia bloccata”, “*conventio ad excludendum*”. Nessuno parla della repressione nei regimi dell’Est. Nessuno ammette che, ad esempio, i socialisti insieme a parte dei cattolici e dei laico-liberali sono stati nei decenni trascorsi sempre a fianco degli esuli e dei dissidenti di Spagna e Urss, di Grecia e Cecoslovacchia, di Cile e Polonia. La prospettiva, rassicura Occhetto, non è verso una ricomposizione unitaria della sinistra italiana: “Craxi non apre strade nuove [...] Proudhon contro Lenin, Garibaldi contro Pisacane, liberali contro giacobini”⁴³. Come sottolinea Claudio Petruccioli, “incombeva [...] lo spauracchio di Craxi, di fronte al quale ogni difficoltà passava in secondo piano”⁴⁴.

Senza svolgere considerazioni autocritiche D’Alema propone una linea di attacco al Psi dato che è per lui evidente “la rinuncia del partito socialista ad una battaglia che si ispiri ai valori e alle idealità del socialismo”

Significativi gli interventi di Massimo D’Alema e di Walter Veltroni. Più “movimentista”, Veltroni auspica “una maggiore capacità di aggregazione di quella sinistra diffusa e sommersa di varia ispirazione che non riesce ad esprimersi sul piano politico”, sollevando la reazione di Chiaromonte polemica anche verso Occhetto: “Non ci può essere discorso sulla sinistra diffusa o sommersa che possa sostituire quello dei rapporti positivi fra noi e il Psi”. E’ allora D’Alema a insistere su radici e identità da mantenere contro il Psi (“Non abbiamo un passato da cancellare o di cui vergognarci”), ed a sottolineare come non ci sia alcuna nuova politica positiva verso i socialisti: “La discriminante tra noi e il Psi non passa tra democrazia e totalitarismo”. Senza svolgere considerazioni autocritiche D’Alema propone una linea di attacco al Psi dato che è per lui evidente “la rinuncia del partito socialista ad una battaglia che si ispiri ai

43 *L’Espresso*, 23 gennaio 1989.

44 PETRUCCIOLI, op. cit., pag. 22. La proposta di Craxi per l’unità socialista non era caduta nel vuoto tra i comunisti. Due personalità del Pci togliattiano, l’ex direttore dell’*Unità* Maurizio Ferrara e l’ex direttore della rivista culturale *Il Contemporaneo* Antonello Trombadori, fondarono un’associazione denominata appunto *Unità Socialista* che immediatamente approvò l’annuncio del cambio del nome auspicando una ricomposizione unitaria tra Pci e Psi.

valori e alle idealità del socialismo”. Già durante la pausa intervenuta dopo la relazione Massimo D’Alema aveva tenuto a chiarire ai giornalisti: “Questa nuova forza politica che costruiremo” sarà “una grande forza socialista distante da quella che sta al governo e che secondo me non riflette i valori del socialismo”⁴⁵. Costretti a cambiare nome insieme ai partiti unici delle dittature travolte dalla caduta del Muro di Berlino, i comunisti italiani impartiscono lezioni su socialismo e democrazia e negano la sufficienza al Psi. La direzione di marcia quindi per la maggior parte dei dirigenti riuniti intorno ad Occhetto non può essere verso una “socialdemocratizzazione”⁴⁶.

Le responsabilità sull’avvento di una “destra vincente” vanno ricercate anche nel fatto che il Pci-Pds – pensando di essere più a sinistra, nel segno del “riformismo forte” e nel rigetto del “riformismo reale” - aveva accreditato e introitato tematiche (e personalità) di destra

E’ Giorgio Napolitano che invece pone come centrale il rapporto con il socialismo europeo e imposta l’ingresso nell’Internazionale socialista in un quadro di ricomposizione della sinistra italiana. Napolitano sembra convinto che *la forza delle cose* – i processi ormai in atto sulla scena mondiale – siano destinati a determinare comunque un’evoluzione positiva della crisi del Pci, in quanto è ormai inevitabile la confluenza nel socialismo europeo. Da un lato ricorda che verso l’Internazionale socialista già si muovono i partiti comunisti dell’est – come lo jugoslavo – e che dall’altro “si può dire che già oggi l’Internazionale socialista si è aperta al contributo della parte più valida e più viva dell’esperienza comunista”. E quindi sottolinea: “Dobbiamo continuare ad avanzare proposte di avvicinamento e di unità tra noi e il Psi”. Ma per Occhetto e la sua maggioranza la stessa adesione all’Internazionale socialista appare dettata dall’intento di poter in tal modo svolgere con maggior forza – ovvero accreditamento internazionale – una politica distinta dai socialisti italiani. Occhetto si muove cioè con l’obiettivo “di inventare qualcosa di

⁴⁵ L’Unità, 15 novembre 1989.

⁴⁶ Occhetto respinge l’idea secondo cui “tutto ciò che è avvenuto mettesse in discussione soltanto l’esperienza del movimento comunista” (A. OCCHETTO, *Un indimenticabile ’89*, a cura di M. De Angelis, Feltrinelli, 1990, pag. XIII. Occhetto si dichiara a favore della “democrazia globale”, ovvero dell’ambientalismo, del femminismo e dell’antagonismo secondo quello che il segretario del Pci definisce come “un nuovo internazionalismo planetario” (pag. 89).

nuovo [...] di farci promotori di un allargamento della stessa Internazionale socialista”, con “l’ambizioso compito di contribuire a *reformare* l’Internazionale socialista”⁴⁷. Osserverà Emanuele Macaluso: “Quale Pds aveva in mente il nuovo gruppo dirigente del partito ce lo dice il fatto che a Leoluca Orlando, come ha dichiarato più volte lo stesso sindaco di Palermo senza essere smentito, era stato offerto l’incarico di segretario con Occhetto presidente. Cosa aveva a che fare Orlando con il riformismo e l’area socialista italiana ed europea non si capisce. O si capisce abbastanza”⁴⁸. Non stupisce quindi come il Pci poi Pds negli anni successivi abbia accarezzato come “via di fuga” sia l’avventura di Mario Segni che quella di Antonio Di Pietro.

Nella defenestrazione dei partiti di governo della prima Repubblica il Pci di Occhetto coltiva l’uso politico di Mani Pulite: e cioè l’avventura volta a dar vita in Italia – all’indomani del fallimento del sistema comunista e dell’avvento della globalizzazione – a una dialettica politica imperniata su un maggioritario che vedrebbe protagonisti i partiti postcomunista e neofascista. E’ vero che ciò sembrava possibile e favorevole al Pci-Pds quando nel 1993, appunto sull’onda di Mani Pulite, vi fu la prova generale dell’avvento del maggioritario con le elezioni amministrative di Roma e Napoli, dove la scelta era tra Rutelli e Fini e tra Bassolino e la Mussolini. Ma era certamente imprudente impostare una strategia politica imperniata sulla dialettica tra postcomunisti e neofascisti mentre stava crescendo e affermandosi un quadro politico di cosiddetta “fine della storia”: dove cioè idea dominante era il primato della democrazia liberale e della economia di mercato, ovvero di ciò che quei due soggetti politici avevano avvertito. Non c’era bisogno di scienziati per prevedere che il naturale primato sarebbe stato affidato a soggetti che avrebbero meglio promesso una “rivoluzione liberale”.

La “rivoluzione liberale” che doveva essere capitanata da Mario Segni aprì in realtà la strada a Silvio Berlusconi, che all’indomani del crollo della “Repubblica dei partiti” aveva più mezzi finanziari e più potenza di fuoco mediatica. Le responsabilità sull’avvento di una “destra vincente” vanno ricercate anche nel fatto che il Pci-Pds – pensando di essere più a sinistra, nel segno del “riformismo forte” e nel rigetto del “riformismo reale” (delle socialdemocrazie europee e del socialismo italiano da Turati a Saragat, da Nenni a Craxi) – aveva accreditato e introitato tematiche (e personalità) di destra.

⁴⁷ Ibidem, pag. 87.

⁴⁸ P. FRANCHI, E. MACALUSO, *Da cosa non nasce cosa*, Rizzoli, 1997, pp. 25-26.